

Quaderni

di Scienze Politiche

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



23
2023

Quaderni

di Scienze Politiche

23

2023

Anno XIII - 23/2023

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore)

COMITATO EDITORIALE

Mireno Berrettini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bonini (Rettore Libera Università Maria Santissima Assunta, Roma), Barbara Lilla Boschetti (Università Cattolica del Sacro Cuore), Giuliano Caroli (Università Cusano, Roma), Rosa Caroli (Università Cà Foscari, Venezia), AntonGiulio de' Robertis (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Alessandro Duce (Università di Parma), Massimiliano Guderzo (Università di Siena), Umberto Morelli (Università di Torino) †, Giuseppe Parlato (Università Studi Internazionali di Roma), Luca Ratti (Università Roma Tre), Carola Ricci (Università di Pavia), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Ferdinando Sanfelice di Monteforte (Università di Trieste), Andrea Santini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Andrea Ungari (Università degli Studi Guglielmo Marconi, Roma)

INTERNATIONAL ADVISORY BOARD

Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Paolo Colombo (Università Cattolica del Sacro Cuore), Jason Davidson (Università Mary Washington), Alan P. Dobson (Swansea University) †, Oreste Foppiani (Webster University, Ginevra), Michael Germann (Martin Luther Universität, Halle-Wittenberg), David G. Haglund (Queen's University, Kingston), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry, Montpellier 3) †, Bahgat Korany (American University of Cairo), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Richard Overy (Università di Exeter), Damiano Palano (Università Cattolica del Sacro Cuore), Vittorio Emanuele Parsi (Università Cattolica del Sacro Cuore), Riccardo Redaelli (Università Cattolica del Sacro Cuore), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università Cà Foscari, Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e Accademico di Francia, Parigi-Roma), Georges-Henri Soutou (Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, Parigi), Krzysztof Strzałka (Ambasciatore e Docente Università Jagellonica di Cracovia), Stanislav L. Tkachenko (Università di San Pietroburgo), Mark Webber (Università di Birmingham)

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Davide Borsani (Università Cattolica del Sacro Cuore)

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet <http://www.quaderniscienzepolitiche.it>

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2023 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: www.educatt.it/libri

ISBN edizione cartacea: 979-12-5535-133-7

ISBN edizione digitale: 979-12-5535-134-4

ISSN: 2532-5302

ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

Introduzione.....	5
di MASSIMO DE LEONARDIS	
La Santa Sede e gli “imperi”	11
di MASSIMO DE LEONARDIS	
La Santa Sede e le relazioni internazionali. La sfida della imparzialità	27
di BERNARD ARDURA	
Diplomazia, religione, storia: esperienze a confronto	49
di JAN TOMBIŃSKI	
Postilla	75
di LUCA IORI, MARIO TESINI	
Joint Panel Rearmaments and Disarmaments after the two World Wars in the XX Century	77
di MASSIMO DE LEONARDIS	
The rising challenge in the Asia-Pacific, Britain and Imperial defence in the age of the Ten-Year Rule (1919-1932)	81
di DAVIDE BORSANI	
Between disarmament and rearmament. Austria’s Armed Forces and Security Policy 1918-1938	99
di MARIO CHRISTIAN ORTNER	
Gli Autori	129

Diplomazia, religione, storia: esperienze a confronto

di JAN TOMBIŃSKI

Abstract: *Understanding and explaining the root causes of political decisions in the country of accreditation plays an important role in the work of diplomatic missions. Beliefs and religious convictions are usually examined for their role in international relations and as a tool during conflicts. Yet, attitudes towards religion may also influence legal, institutional, or societal regulations within every country. Observations based on diplomatic work in four countries—Czechoslovakia/ Czech Republic, Bosnia and Herzegovina, France, and Ukraine—illustrate how religious landscapes and sensitivities may foster or weaken the internal cohesion of a society and determine its ability to adopt specific regulations. Knowledge of history, religious literacy, a good sense of observation, and the ability to dialogue with representatives of churches and religious communities belong to the list of important skills for diplomats. Detecting and interpreting the profound reasons for collective convictions allows for proper policy planning and, eventually, conflict prevention.*

Il compito del diplomatico

Sono molto grato al Professor Mario Tesini per avermi invitato a tenere questa *lectio* a Parma. Il Professore mi ha sorpreso proponendomi di condividere con voi alcune esperienze personali, che ci aiutassero a riflettere sul modo in cui i problemi religiosi possono influire sul lavoro del diplomatico. Così, mi ha incoraggiato a rinfrescare i miei ricordi sul servizio svolto in vari Paesi e a raccogliermi per il nostro incontro.

Prima di cominciare vorrei fare due precisazioni. In primo luogo, questa non sarà una lezione puramente accademica, con riferimenti alla letteratura. In secondo luogo, non parlerò della religione come fattore che influenza le relazioni internazionali, né della minaccia del terrorismo a sfondo religioso. Lascero fuori dalle mie spiegazioni anche il dialogo interreligioso. Mi concentrerò invece sul dovere del diplomatico, che, per orientarsi efficacemente nel Paese in cui gli è dato di lavorare, è chiamato a comprendere le

motivazioni religiose che plasmano le sensibilità di una società, dal momento che sono queste ultime, spesso, a dare forma al quadro politico e a rendere percorribili determinate soluzioni legali.

Il diplomatico si trova in una posizione privilegiata in virtù del suo *status*: egli non solo ha accesso agli uffici e alle istituzioni che guidano lo Stato, ma interagisce anche con le sue *élites* intellettuali e culturali. Allo stesso tempo, vivendo per diversi anni in un Paese, si immerge nell'ambiente circostante, manda i bambini a scuola, conosce la vita quotidiana, i costumi e la cultura, il che consente di comprendere i meccanismi più elementari dei processi sociali e politici. Il compito di un diplomatico è quello di descrivere e spiegare il Paese in cui è inviato, e i suoi problemi, ai politici del proprio Paese, in base alle esigenze di questi ultimi. Ciò vale non solo per la politica estera, ma anche per le soluzioni costituzionali, legali e istituzionali, oltre che per i contatti tra le rispettive società. Per descrivere e spiegare alle proprie autorità un Paese straniero, è necessario approfondire e comprendere le motivazioni e le aspirazioni più profonde di ogni persona che vi risiede, perché tali motivazioni e tali aspirazioni incidono sul campo in cui maturano le scelte politiche, sia nella sfera interna che in quella estera.

Passiamo ora al tema in oggetto, *in medias res*. Lo farò con lo sguardo del cattolico polacco che appartiene alla generazione dei diplomatici entrati al servizio dello Stato dopo il cosiddetto "Autunno dei Popoli" del 1989. Era da poco crollato il comunismo nell'Europa centrale, la "cortina di ferro" era scomparsa, la guerra fredda era finita e si era aperta la prospettiva di ricostruire la carta politica dell'Europa. Ho così iniziato l'attività diplomatica "in quarta", praticamente senza alcuna preparazione, passando dall'incarico di professore universitario di storia alla partecipazione attiva nella storia stessa. Per necessità, ho seguito il metodo *learning by doing* – la situazione lo richiedeva. Ho preparato per voi alcune riflessioni su quattro Paesi con diverse strutture religiose in cui ho avuto modo di lavorare e in cui ho sperimentato l'influenza degli atteggiamenti nei confronti della religione o del pluralismo religioso sulla politica statale.

Cecoslovacchia e Repubblica Ceca

Nell'estate del 1990 ho iniziato a lavorare presso l'Ambasciata polacca a Praga, allora capitale della Repubblica Federale Cecoslovacca, e, dopo il crollo dello Stato federale nel 1993, capitale della Repubblica Ceca. Da polacco interessato alla storia d'Europa, credevo di potermi orientare facilmente nella situazione di un Paese vicino, che per decenni era appartenuto al medesimo blocco orientale. L'economia, le questioni sistemiche, le influenze sovietiche – tutto questo era soggetto a leggi simili. Ero convinto che ci sarebbero state somiglianze anche nella sfera religiosa, perché in tutti i Paesi dell'area comunista le chiese e le associazioni religiose erano soggette a restrizioni e la secolarizzazione era parte della dottrina di Stato.

Avevo tuttavia impresso nella memoria un episodio significativo di un mio breve, precedente soggiorno in Cecoslovacchia nel 1988. Sul percorso da Praga a Brno, un autostoppista incontrato per caso, interrogato sulla situazione del suo Paese, menzionò con estrema cautela piccoli gruppi di discussione che parlavano di testi apparsi su riviste cattoliche polacche, in particolare in *Tygodnik Powszechny*, pubblicato nella mia città natale, Cracovia. L'autostoppista mi chiese se potessi mandargli le edizioni di questa rivista, ai tempi l'unica testata tra l'Elba e Vladivostok indipendente dalle autorità, di cui però era vietata la distribuzione in area cecoslovacca. Questa breve conversazione fu un segnale di quanto fosse diverso lo spazio concesso al dialogo in Polonia e in Cecoslovacchia. Io stesso avevo molti amici nella redazione di *Tygodnik Powszechny* e consideravo assolutamente normale lo spazio di libertà alimentato dagli articoli pubblicati nella rivista. Allora, scoprii che ciò che era consentito in Polonia era un frutto proibito in Cecoslovacchia.

I successivi quattro anni e mezzo di lavoro a Praga rafforzarono la mia convinzione di quanto fossero profonde le differenze nella religiosità e nel ruolo della religione all'interno della società cecoslovacca, e di come, in fondo, la mia precedente conoscenza di quel Paese fosse superficiale. Le radici di questi atteggiamenti nei confronti della religione erano molto più profonde di quanto pensassi e andavano al di là di pochi decenni di comunismo. Per capire ciò, è necessario qualche cenno storico, ma per il poco tempo a disposizione mi limito a una breve digressione.

Anzitutto, va ricordato che questa regione d'Europa ha sperimentato sia il cristianesimo orientale sia quello occidentale e che il movimento di riforma di Jan Hus è apparso cento anni prima di Lutero. Durante la Guerra dei Trent'anni, nella battaglia della Montagna Bianca, avvenuta nel 1620 nei pressi di Praga, l'esercito imperiale, fedele al sovrano cattolico, sconfisse le forze ceche favorevoli alla Riforma. Le *élites* aristocratiche ceche furono allora decimate e le loro proprietà trasferite alla corte asburgica tedesca o alle famiglie germanizzate fedeli alla Controriforma. La frase "sconfitta della Montagna Bianca" entrò definitivamente nel dizionario politico ceco e da quel momento in poi definì una minaccia per gli interessi nazionali e vitali della popolazione ceca.

Dopo l'istituzione dello Stato cecoslovacco alla fine della Prima Guerra Mondiale, la componente ceca seguì una tradizione anticattolica e anticlericale rifiutando il passato austriaco. Nella parte slovacca del nuovo Stato, invece, la Chiesa cattolica mantenne la sua posizione dominante e l'influenza del clero sulla vita politica e sociale fu molto forte. In una società rurale, spesso analfabeta, i sacerdoti rappresentavano l'*élite* e giocarono un ruolo decisivo nel mantenimento delle tradizioni e della lingua nazionale durante il dominio ungherese.

Il comunismo del dopoguerra colpì duramente l'attività delle chiese. Gli ordini maschili e femminili vennero sciolti per decisione delle autorità all'inizio degli anni '50, e suore e religiosi furono rinchiusi in monasteri scelti, senza poter svolgere il loro ministero. Molti sacerdoti e Vescovi trascorsero anni nelle carceri o nei campi di lavoro forzato, alcuni nelle miniere di uranio. Il clero fu costretto ad aderire ad associazioni subordinate al governo, che, tra le altre cose, avevano il compito di denunciare al servizio di sicurezza i fedeli e altri religiosi che osavano criticare il regime. I pochi gruppi di credenti che resistettero al controllo statale furono perseguitati e quanti partecipavano a riunioni illegali di preghiera o di discussione venivano privati del diritto di esercitare un lavoro in linea con la propria istruzione. Intere famiglie furono perseguitate nell'intento di soffocare il più possibile tutte le attività che sfuggivano al controllo delle autorità.

I cambiamenti susseguitisi nel corso dei secoli nel panorama religioso delle terre ceche e slovacche portarono a una secolarizzazione di vasta portata nell'odierna Repubblica Ceca. Attualmente

oltre il 70% degli abitanti dichiara di non essere legato ad alcuna comunità religiosa e la maggioranza dei credenti è cattolica. Diversamente, in Slovacchia quasi il 70% delle persone dichiara di avere fede in Dio e la stragrande maggioranza dei credenti aderisce alla Chiesa Cattolica. In Slovacchia, anche la percentuale di praticanti regolari è significativamente più alta rispetto alla Repubblica Ceca. Questo è il contesto storico necessario per comprendere le osservazioni derivanti dal mio lavoro in questo Paese.

Innanzitutto, vi parlerò della condizione in cui trovai la Chiesa Cattolica, perché questa mi era maggiormente vicina. A causa del legame profondo intrattenuto dalla società polacca con il cattolicesimo, spesso questi problemi erano oggetto di discussioni politiche nel mio Paese e di rapporti diplomatici da me redatti. Prima della caduta del comunismo, a Praga e in altre grandi città, esistevano case religiose illegali. Religiosi ordinati in segreto o persone decise ad intraprendere la vita monastica vivevano in appartamenti o dimore comuni. Di giorno avevano un'attività professionale, in quanto sottoposti all'obbligo di lavoro, e, nel tempo libero, si dedicavano alla preghiera, allo studio o all'insegnamento, che era rivolto a piccoli gruppi di iniziati. Quando essi dovettero trasferirsi nei monasteri riaperti, non riuscirono subito ad adattarsi alla vita di clausura e al servizio ai fedeli. Accadeva che, in preda al panico, essi cercassero un sacerdote perché avevano dimenticato informazioni banali ma essenziali, come decidere chi dovesse celebrare la messa e a che ora. Il passaggio da una struttura chiusa, isolata, costantemente soggetta alla sorveglianza e alla repressione, a una chiesa aperta e al servizio delle persone, avvenne in modo graduale e non senza problemi.

Nelle chiese diocesane, delle quali solo alcune erano rimaste attive sotto il comunismo, i sacerdoti delle ex-associazioni controllate dallo Stato si rivelarono un serio problema. E non solo perché essi, precedentemente, erano funzionari con uno stipendio statale, esercitanti la professione di sacerdote, ma soprattutto perché questi sacerdoti non comprendevano il legame che li univa alla Chiesa universale, dal momento che le autorità comuniste imponevano fedeltà allo Stato e non al Vaticano, loro nemico. Alcuni di loro cercavano anche di conquistare il favore dei parrocchiani dimostrandosi sensibili ai bisogni dei fedeli. Dagli altari annunciavano votazioni sull'ordine delle celebrazioni, le chiese venivano

messe a disposizione per discussioni su argomenti distanti dalle materie ecclesiastiche e i monasteri furono trasformati in alberghi. Infine, dopo l'apertura degli archivi della polizia segreta, molti di questi sacerdoti apparentemente "progressisti" furono smascherati come agenti segreti al servizio della sicurezza comunista. Ognuno di questi casi ha purtroppo contribuito a minare la fiducia nella Chiesa in ricostruzione e ha ridotto il numero dei credenti.

La parziale relegazione della Chiesa alla sfera dell'illegalità durante il comunismo e la cappa persecutoria a cui era stato sottoposto il clero furono anche all'origine di eventi sorprendenti dopo il cambio di regime. Circa un anno dopo la Rivoluzione di Velluto, si tenne a Praga una conferenza con la partecipazione di molti politici e personalità rappresentative di vari ambienti, anche religiosi. All'entrata della sala riunioni, si scoprì che il Presidente Vaclav Havel, un ateo, sebbene in cerca di fede, aveva salutato molto calorosamente Dominik Duka, Provinciale dei Domenicani. Allo stesso tempo, il Ministro degli Esteri Jiri Dienstbier, deciso anticlericale e ateo, aveva salutato in modo altrettanto espansivo il Vescovo Miroslav Vlk. I quattro si guardarono perplessi e stupiti, chiedendosi come fosse possibile che essi si conoscessero. Si scoprì che il Presidente Havel e Duka erano stati imprigionati per alcuni mesi nella stessa cella, mentre il Vescovo Vlk e il Ministro Dienstbier avevano lavorato come operai, lavando le finestre dell'edificio in cui si teneva la conferenza. In questo modo inaspettato andarono creandosi canali di comunicazione informali, ma molto ben funzionanti e affidabili, tra governanti e alti rappresentanti del clero.

Il rinnovamento della vita religiosa dovette poi affrontare il problema dello scioglimento delle congregazioni maschili e femminili avvenuto nel 1950. Durante uno dei miei viaggi attraverso le regioni confinanti con la Polonia, raggiunsi un villaggio diviso dal confine: la maggior parte delle case era rimasta sul lato polacco; sul lato ceco si stagliavano invece una grande chiesa barocca e un monastero, con accanto un cimitero e un ospedale psichiatrico. Bussai alla porta del monastero per sapere se c'era qualcuno. Ad aprire la porta fu una suora, che alla domanda su quante suore abitassero nel convento, rispose con calma che nel cimitero ce n'erano circa 600, mentre nel monastero ne restavano 124 in vita, di cui 18 potevano lavorare. Rimasi senza parole quando sentii questa risposta, letteralmente al confine con la Polonia, dove casi del

genere erano inimmaginabili. La suora spiegò che nel 1950 i comunisti concentrarono in questo monastero, e in altri tre luoghi, le suore delle congregazioni allora esistenti. Esse vennero rinchiusse e condannate “all’estinzione”, private di ogni lavoro che desse loro un’organizzazione alla giornata, al punto da non poter nemmeno cucinare o fare il bucato. Tutto veniva fornito dalle autorità, che così assicuravano il completo isolamento delle sorelle dal mondo esterno, anche per quanto riguardava la partecipazione ai sacramenti. Negli ultimi quarant’anni, la maggior parte delle suore internate è morta e solo le più giovani avevano ancora le forze per servire gli altri.

Una delle icone della Chiesa cattolica ceca è stato il Cardinale František Tomašek, il cui funerale nell’agosto del 1992 divenne un’occasione per ricordare la persecuzione del clero e della religione cristiana durante il regime comunista. Tomašek fu ordinato Vescovo in segreto nel 1949, ma subito dopo le autorità lo arrestarono e lo mandarono in un campo di lavoro. Nel 1976, ventisette anni dopo, Papa Paolo VI lo nominò *in pectore* al Collegio cardinalizio, e solo dopo il consolidamento di una certa linea di conciliazione voluta dal regime nei confronti della Chiesa, alla fine degli anni ’70, Tomašek poté iniziare il suo ufficio. Tuttavia, fino alla caduta del comunismo, non gli fu permesso di avere un successore e il Cardinale mantenne la carica di primate fino all’età di 91 anni. Ai funerali di questo testimone della storia del XX secolo sono accorsi i Presidenti dei Paesi vicini alla Repubblica Ceca e per i fedeli è stata un’occasione per ricordare l’influenza della Chiesa sulla storia dello Stato cecoslovacco.

Ricordo spesso la mia visita all’Arcivescovo Karel Otčenášek a Hradec Kralove, perché anche la sua vita illustra chiaramente il destino del clero ai tempi del comunismo. Poco prima della grande ondata persecutoria, da sacerdote ventinovenne, Otčenášek fu segretamente consacrato Vescovo nella notte tra il 30 aprile e il 1° maggio del 1950. L’allora ordinario, preparandosi al suo arresto, decise di occuparsi della successione. Il momento della consacrazione non era stato scelto a caso: si ritenne che in occasione della manifestazione del 1° maggio, una delle ricorrenze pubbliche più importanti ai tempi del comunismo, i servizi di sicurezza sarebbero stati così impegnati nella preparazione e nella protezione dell’evento da non occuparsi della sorveglianza del palazzo Vescovile,

precedentemente confiscato. E così, il prudente sacrestano, che aveva fatto per tempo una copia della chiave del cancello, riuscì ad accedere alla cappella, nella quale avvenne la consacrazione in profonda segretezza.

Ciò non impedì a Otčenašek di essere internato nel 1951 in un luogo simile a quello delle suore di cui abbiamo parlato prima. Dopo che si venne a sapere della sua ordinazione segreta, infatti, egli fu condannato a tredici anni di reclusione per tradimento dello Stato e spionaggio per conto del Vaticano. Dopo la sua liberazione, non gli fu comunque permesso di svolgere funzioni sacerdotali e Otčenašek lavorò come operaio in una latteria. La sentenza di condanna venne definitivamente revocata, in quanto illegittima, solo durante la Primavera di Praga del 1968. Ma ciò non comportò una piena normalizzazione e il suo ritorno al Vescovato: Otčenašek lo riottenne solo dopo la caduta del comunismo, quasi quarant'anni dopo aver ricevuto l'ordine sacro. Faccio l'esempio di questo Vescovo perché ascoltai questa storia direttamente da lui, ma ci sono stati molti casi simili di sacerdoti e Vescovi che dovettero scontare condanne a diversi anni di prigione o duro lavoro, talvolta nelle miniere di uranio dei Sudeti.

Cito queste storie non solo per illustrare la situazione all'interno dell'area cecoslovacca, ma anche perché queste vicende facevano parte del mio lavoro quotidiano di diplomatico. I politici polacchi erano interessati al destino e all'opera della Chiesa nella Repubblica Ceca e gli incontri con i suoi rappresentanti rientravano nel programma delle visite ufficiali. Ogni volta, l'Ambasciata preparava materiale informativo, testi per colloqui e suggerimenti per possibili ulteriori contatti o progetti per aiutare a ricostruire il patrimonio distrutto. Inoltre, la conoscenza dei costumi, delle sensibilità etiche e religiose e dell'influenza delle Chiese sul funzionamento dello Stato si è rivelata estremamente utile per l'analisi e la previsione di misure legislative o soluzioni istituzionali.

Contrariamente ad esempio alla Polonia, dove la nuova costituzione incluse l'*invocatio Dei* nel preambolo, la costituzione ceca non contiene riferimenti a Dio. Si afferma che «lo Stato si basa su valori democratici e non può essere vincolato da un'ideologia o religione esclusiva». Da qui deriva la completa neutralità dello Stato nei confronti dei credi religiosi, il che è comprensibile in una

società in cui la maggioranza delle persone non aderisce ad alcuna fede.

Come rappresentanza diplomatica, abbiamo inoltre notato notevoli differenze nella valutazione delle relazioni con la Russia. Contrariamente a Varsavia, dove prevaleva la paura dell'influenza russa, Praga era decisamente più favorevole ai contatti con Mosca. Ricercando le ragioni di questo atteggiamento, si è scoperto che in parte esse derivano dal ricordo del sostegno offerto dalla Chiesa ortodossa e dalla Russia zarista al Risorgimento ceco anti-asburgico. Un'esperienza storica completamente diversa, insomma, portò alla possibilità di concepire strategie di cooperazione differenti nel campo della politica estera.

Un'altra questione importante, emersa negli anni immediatamente successivi alla caduta del comunismo, fu la restituzione dei beni ecclesiastici. Varsavia osservava Praga e Praga Varsavia: le decisioni prese dai Paesi vicini potevano diventare un modello da seguire o da evitare. L'Ambasciata doveva approfondire e descrivere questi temi, indicare le conseguenze delle decisioni adottate e il loro eventuale impatto sociale. Contestualmente, in Polonia e nella Repubblica Ceca venne sollevata la questione della stabilizzazione dei rapporti con il Vaticano. Contrariamente alla Polonia, Praga non aveva ratificato il concordato con Roma, già negoziato e firmato. Il tema non era nemmeno oggetto di contenzioso tra i partiti politici, a conferma dello scarso interesse dimostrato dai cecoslovacchi nei confronti dei rapporti con la Santa Sede – un disinteresse dovuto sia alla passata antipatia per la chiesa romana sia alla diffusa indifferenza religiosa.

La medesima indifferenza nei confronti dei dettami delle chiese era visibile nelle misure legislative che riguardavano questioni etiche. Nella Repubblica Ceca l'aborto su richiesta di una donna, e sulla base del parere di un ginecologo, è consentito fino alla 12a settimana di gravidanza. Secondo un sondaggio dell'opinione pubblica, questa legge gode di un sostegno di oltre l'80% della popolazione. Altre indagini condotte dal Pew Research Center mostrano che esiste una correlazione tra religiosità e tendenze nazionalistiche, ivi compresi gli atteggiamenti nei confronti della questione migratoria. Cechi e slovacchi pur avendo per molti decenni convissuto all'interno di un unico Stato federale, differiscono sensibilmente nel loro atteggiamento nei confronti della

religione: rispetto ai cechi secolarizzati, gli slovacchi, più inclini a nutrire sentimenti religiosi, dimostrano una maggiore accettazione ed empatia verso i migranti. I cechi sono anche più suscettibili degli slovacchi a slogan nazionalisti e xenofobi.

L'esperienza degli anni trascorsi a Praga in un periodo di rapidissimi cambiamenti mi ha insegnato ad essere cauto nel valutare gli atteggiamenti sociali in rapporto al grado di religiosità di una popolazione e mi ha consentito di scoprire le profonde differenze che sussistono tra due Paesi vicini come Polonia e Repubblica Ceca. In quest'ultima, dove sono presenti numerosi monumenti cristiani, dove presso quasi ogni ponte c'è una statua di S. Giovanni Nepomuceno, l'odierna indifferenza religiosa assume le caratteristiche del «secolarismo cristiano», per usare un'espressione del grande filosofo Jan Patočka. Le forme tradizionali di religiosità, le celebrazioni, la magniloquenza, il *pathos* e i gesti sacrali non appartengono più al codice culturale di questa nazione. Esso è più vicino alla religiosità discreta, contenuta, tipica della tradizione protestante. Tradurre e spiegare tutti questi atteggiamenti è stata parte integrante del mio lavoro. È stato necessario, al riguardo, sensibilizzare i politici polacchi, inclini a celebrare il ruolo svolto dalla Chiesa cattolica nella sconfitta del comunismo. I cechi apprezzavano Giovanni Paolo II, ma il loro approccio alla fede, alla religione e al ruolo delle istituzioni ecclesiastiche nella società era completamente diverso.

Bosnia-Erzegovina

Ora ci spostiamo in Bosnia-Erzegovina, dove ho lavorato dal 1996 al 1998 in qualità di Ambasciatore non residente della Polonia. Oggi guardiamo alla Bosnia-Erzegovina come a un Paese prevalentemente musulmano, ma ancora tre decenni fa il mosaico religioso era molto differenziato e su questo interferiva pesantemente la secolarizzazione del periodo comunista. Ricordo una descrizione della situazione religiosa che lessi mentre mi preparavo per la nuova missione. Un esperto della regione scrisse che bosniaci, serbi e croati si distinguono per il fatto che i primi non frequentano la moschea, i secondi non frequentano la chiesa ortodossa e i terzi non vanno in chiesa. Può sembrare ironico, ma era una descrizione accurata della situazione prima dello scoppio della guerra.

All'interno della Bosnia-Erzegovina, con gli accordi di pace dal 1995 si decise di creare cantoni differenziati su base etnica e, di conseguenza, religiosa. L'obiettivo era quello di creare aree etnicamente omogenee in cui gli abitanti si sentissero al sicuro. Durante la mia prima visita a Sarajevo nel febbraio del 1996, trovai la maggior parte dei luoghi di culto chiusi, cosa che attribuii alla guerra appena finita, alla distruzione e alla paura di stare in spazi pubblici. Ma anche pochi mesi dopo, la principale chiesa ortodossa, la cattedrale cattolica romana e la moschea principale, a pochi minuti di distanza a piedi l'una dalle altre, erano tutte vuote. Venivano rimosse le macerie, le finestre erano reinserite, ma i fedeli non si vedevano da nessuna parte. Circa un anno dopo la fine della guerra cominciai a notare persone che pregavano davanti alle moschee, anche quelle piccole, da soli o in gruppo, e talvolta in strada, quando le porte dei templi erano chiuse. La interpretai come prova del graduale superamento della paura di dimostrare l'appartenenza a un gruppo religioso.

Più volte ho attraversato in auto quasi tutto il territorio del Paese, osservando la graduale ricostruzione dopo i danni bellici. In varie regioni, lungo le strade, per molti chilometri non si vedeva un solo edificio che non fosse stato colpito dalla guerra. Nel tempo ho imparato dalla gente del posto a distinguere più o meno le case musulmane da quelle dei cristiani – a differenza di questi ultimi, i musulmani costruivano le loro dimore su pianta quadrata, con un tetto a quattro spioventi uguali. Anche se l'edificio presentava tracce di distruzione, da questi tratti era possibile determinare con un alto grado di probabilità chi lo abitasse e contro quale gruppo etnico o religioso si stessero svolgendo gli scontri in una data zona.

Il consolidamento del sentimento religioso e delle appartenenze confessionali all'interno dei cantoni ha determinato rapidi cambiamenti nel paesaggio. Nella parte bosniaca si iniziarono a costruire moschee, finanziate principalmente da fondi provenienti da Arabia Saudita, Turchia, Siria e da altri Paesi musulmani. Da quanto ricordo, solo l'Arabia Saudita stanziò la cifra astronomica di 750 milioni di dollari a questo scopo. Le moschee diventarono non solo luoghi di preghiera, ma centri di assistenza sociale e umanitaria, scuole per bambini, luoghi di scambio di informazioni. In un Paese che all'epoca aveva un altissimo tasso di disoccupazione, pari a circa l'80%, la combinazione di attività umanitarie,

educative e religiose portò a un rapido aumento della religiosità e dell'adesione alle usanze musulmane – un'eredità che si era persa ai tempi della Jugoslavia comunista.

Se durante le mie prime visite a Sarajevo e in altre città vedevo molto raramente donne in *hijab* o *burqa*, dopo due anni ce n'erano molte, soprattutto in provincia. Le moschee con i loro alti minareti delimitavano sempre più lo spazio circostante e le voci dei *muezzin* chiamavano alla preghiera. Purtroppo, in molti luoghi sacri cominciarono a nascondersi anche centri di addestramento di *mujaheddin*, i quali, in un Paese praticamente privo di autorità centrale, addestravano combattenti per guerre in Medio Oriente o in Europa. Le truppe internazionali della missione NATO, che avrebbero dovuto vigilare sul rispetto degli accordi di pace e prevenire un'eventuale recrudescenza del conflitto, si imbattevano ripetutamente nelle tracce di tale addestramento. Data la presenza *in loco* del contingente polacco, che faceva parte delle forze di pace, ho dovuto seguire da vicino questi problemi, perché influivano sulla sicurezza dei soldati. Bisognava insegnare ai comandanti quali comportamenti evitare per non inimicarsi le comunità locali e per non esporre i soldati ad attacchi o ad altri spiacevoli problemi.

Osservare l'espansione delle strutture musulmane mi ha portato a incontrare l'*imam* di Sarajevo. Con mia grande sorpresa, egli mi salutò nella mia lingua madre, perché aveva studiato in Polonia grazie al sostegno dei musulmani polacchi, una piccola comunità di qualche migliaio di persone formatasi vari secoli fa, quando i confini del Regno di Polonia raggiungevano il Mar Nero e in Polonia abitavano numerosi Tartari, che professavano la religione islamica. L'*imam* non tollerava l'espansione in Bosnia dell'*Islam* mediorientale, molto diverso da quello autoctono, rispettoso della multireligiosità e del multiculturalismo. Egli cercava fondi per formare *imam* tra i bosniaci, al fine di limitare l'afflusso di religiosi stranieri, cresciuti in società monoconfessionali, che sostenevano la segregazione etnica e l'*Islam* radicale. Temeva che ciò potesse portare a seri problemi e minacciare l'esistenza stessa dello Stato.

Completamente diversi erano i contenuti delle mie conversazioni con i cattolici. L'Arcivescovo di Sarajevo puntava sulla missione educativa, sottolineando con orgoglio che politici di tutte le confessioni avevano iscritto i propri figli al ginnasio diocesano. Questo confermava l'alto livello della scuola, ma lasciava anche

sperare nel ripristino di una convivenza pacifica. L'Arcivescovo era certamente preoccupato per l'espansione delle strutture dell'*Islam* importato da oltre confine e provava risentimento verso il Vaticano e gli Stati europei di tradizione cattolica per non aver prestato sufficiente attenzione a questo problema. Il Provinciale dei Francescani mi parlò in modo altrettanto critico della politica del Vaticano. Rimproverava a Giovanni Paolo II e alla diplomazia pontificia di aver accettato l'espulsione dei cattolici dalle zone della Bosnia sud-orientale, che si trovava entro i confini della Repubblica Serba. In questo modo, il raggio d'influenza della Chiesa cattolica si ridusse notevolmente rispetto ai tempi in cui Impero Ottomano controllava la regione balcanica.

L'Arcivescovo di Bania Luka, Franjo Komarica, nella primavera del 1997 ospitò la riunione della Commissione Giustizia e Pace. Con dispiacere raccontò che prima dello scoppio della guerra la sua diocesi contava circa 75.000 fedeli. Dopo la guerra ne rimanevano circa 5.000 e neanche una sola chiesa intatta. Bania Luka si trova sul territorio della Repubblica Serba; qui, i serbi decisero di realizzare una pulizia etnica, le cui vittime furono sia le comunità cattoliche che quelle musulmane. Con il mio aiuto, l'Arcivescovo si rivolse all'episcopato polacco per chiedere a ciascuna delle diocesi di Polonia di prendersi cura di una delle poche parrocchie rimaste nella diocesi di Bania Luka. Sfortunatamente, questi appelli sono rimasti senza risposta.

La parte più difficile del mio lavoro è stata quella di entrare in contatto con gli ortodossi. La loro chiesa era canonicamente soggetta alla Chiesa ortodossa serba, che a sua volta era uno strumento nelle mani del nazionalismo serbo. Gli ortodossi si opponevano alla separazione della Bosnia-Erzegovina dalla Serbia, così come all'influenza di altre religioni nell'area. Le alte gerarchie della Chiesa ortodossa non risposero alle mie richieste di incontro e le testimonianze che mi offrivano religiosi di altre confessioni suggerivano che la componente ortodossa locale non avrebbe mai preso contatti con me senza il permesso di Belgrado.

Ricordo con tristezza la missione in Bosnia-Erzegovina, che si è conclusa quasi 25 anni fa, perché le strutture sociali, politiche, religiose e l'economia del Paese sono state così gravemente danneggiate dalla guerra che ancora oggi quella società rimane dilaniata. Le divisioni religiose, determinate anche dall'influenza di attori

stranieri, rendono impossibile lo sviluppo di una politica indipendente. È un peccato che i politici che decisero i contenuti degli accordi di pace nel 1995 non abbiano tenuto conto dell'influenza della religione sul futuro dello Stato: alcune criticità si sarebbero potute evitare. L'esempio della Bosnia-Erzegovina dovrebbe essere analizzato dai centri di formazione diplomatica perché può servire da lezione e da monito quando si risolvono problemi simili in altre parti del mondo.

Francia

Ora qualche osservazione sulla Francia, dove ho lavorato dal 2001 al 2007. La Francia, come la Turchia, fa parte dei Paesi europei che hanno fatto della laicità un principio costituzionale. La legge sulla laicità adottata nel 1905, comunemente nota come *Loi 1905*, è ancora oggi uno dei fondamenti dell'ordinamento repubblicano. La sfera di applicazione di questa legge è una sorta di documento storico – essa, infatti, non si applica alla regione dell'Alsazia-Mozel, perché a quel tempo, nel 1905, l'area alsaziana era sotto il dominio tedesco. In Alsazia, dunque, vigono ancora oggi le soluzioni del concordato del 1801 tra Napoleone e la Santa Sede: esse regolano in maniera diversa rispetto a quanto avviene nel resto della Francia il funzionamento e il finanziamento delle associazioni religiose, l'educazione dei sacerdoti e l'insegnamento della religione a scuola.

È opinione diffusa che l'atteggiamento della Francia nei confronti della religione sia ancora gravato dall'eredità mentale della Rivoluzione del 1789, che nella sua tendenza più radicale ha combattuto contro ogni credo religioso e ha fatto della "Ragione" il valore più alto, una divinità. Non è questa la sede per discutere della Rivoluzione francese, ma credo che le ragioni dell'adesione dello stato francese ai principi di laicità vadano anche più in profondità della Rivoluzione. La Francia conobbe infatti sanguinose guerre di religione nel sedicesimo e diciassettesimo secolo e la Notte di San Bartolomeo del 1572 è tuttora invocata come monito contro le dispute religiose. L'eccidio compiuto allora dai cattolici sui protestanti sembra pesare come una ferita aperta sulla storia francese, così come la Vandea. Il detto di Enrico IV «Paris vaut bien une messe», risalente alla cerimonia di incoronazione nel 1593, e con

il quale si suole descrivere la pacificazione nazionale, viene talvolta interpretato in modo ambiguo. In ogni caso, in quella occasione non si arrivò a una vera e propria riconciliazione, ma piuttosto all'espunzione dei problemi religiosi dal campo delle lotte di potere.

Ho notato, in Francia, un fermo rifiuto ad aprire una discussione pubblica sulle questioni religiose, soprattutto durante il dibattito sul progetto di costituzione europea sottoposto a referendum nel giugno 2005. La Convenzione europea, che ha elaborato il progetto del testo, propose nel preambolo la seguente formulazione: «Consapevole del proprio patrimonio spirituale, religioso e morale, l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali della dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà; si basa sui principi della democrazia e dello Stato di diritto». Alcuni Paesi dell'Ue, tra cui la Polonia, allora governata dalla sinistra postcomunista, proposero di sostituire o integrare la stringa «il patrimonio spirituale, religioso e morale» con il sintagma «radici giudaico-cristiane dell'Europa». Un numeroso gruppo di cattolici francesi, così come altre confessioni cristiane, si impegnarono nella campagna per cambiare il testo, seguendo la voce di Giovanni Paolo II. Ancora durante i lavori della Convenzione, il Papa chiese il riconoscimento dello speciale contributo offerto dal cristianesimo alla formazione dell'Europa moderna, della coscienza, della cultura e del codice etico delle sue nazioni.

Partecipai anch'io a molti dibattiti pubblici su questo tema e cercai di perorare la causa del legittimo richiamo alle radici cristiane dell'Europa nel testo della costituzione. La stessa formulazione originaria – «patrimonio spirituale e religioso» – era talmente generica che poteva essere riferita a qualsiasi regione del mondo, e non descriva adeguatamente la specificità storica dell'Europa. Dopo una discussione televisiva, un ex Ministro, grande sostenitore dell'integrazione europea, mi chiese un incontro urgente. Mi fece una sola richiesta, ma abbastanza categorica: che smettessi di criticare il testo concordato dalla Convenzione, poiché era il massimo che si poteva negoziare tra il Presidente francese e la Massoneria. Rimasi senza parole per un momento, poi risposi che un compromesso tra il Presidente della Francia e la Massoneria francese non aveva alcuna importanza per me. Questi erano degli

accordi interni tra francesi, mentre la costituzione valeva per l'intera Unione, compresa la Polonia.

Alla fine, i francesi, come gli olandesi, respinsero il progetto del Trattato Costituzionale in un referendum, ma le tracce di questi dibattiti rimangono fino ad oggi. A determinare questo esito non intervenne solo l'influenza di organizzazioni segrete e movimenti pubblici, ma anche il timore che i trattati europei costringessero ad aprire un dibattito serrato sul concetto di laicità. Una simile discussione è facile da iniziare, ma molto difficile da concludere, soprattutto alla luce dei cambiamenti avvenuti nella società francese degli ultimi decenni. A differenza della Repubblica Ceca, infatti, dove laicità coincide con indifferenza, con disinteresse per le grandi controversie e con la preminenza dell'esistenza sulla trascendenza, in Francia questi temi accendono le emozioni, coinvolgono non solo i politici ma anche la gente comune, e minacciano di trasformarsi in proteste di piazza. In modo così diretto, quindi, le questioni ideologiche e religiose entravano direttamente nella corrente del lavoro diplomatico. Tutte le missioni accreditate a Parigi, indipendentemente dall'atteggiamento del loro Paese, dovevano includere nei loro rapporti non solo la discussione in corso, ma anche spiegarne le condizioni.

Molti *imam* chiedevano allora, apertamente, di minare le regole dello Stato francese, di attaccare le sue istituzioni e i suoi rappresentanti, di sovvertire le libertà e i principi costituzionali dello Stato. La Francia si trovò di fronte alla scelta di tollerare l'*Islam in Francia*, con *imam* formati al di fuori dei suoi confini, oppure di puntare su un *Islam francese*, in cui i membri della comunità religiosa fossero cittadini leali, vincolati a un codice di condotta repubblicano. L'Islam francese era sostenuto da intellettuali e leader di sindacati musulmani. Tuttavia, ampi settori della comunità islamica, spesso di umili condizioni socio-economiche, che si sentivano cittadini di seconda categoria nonostante avessero vissuto in Francia per tre generazioni, divennero seguaci di *mullah* radicali. Alcuni *imam* furono così espulsi dal Paese e la Francia si sforzò di controllare i contenuti predicati nelle *madrasse* e nelle cerimonie religiose. Tali iniziative non portarono a una completa stabilizzazione della situazione, come dimostrano i feroci e drammatici attacchi contro chiese, sacerdoti e redazioni di giornali succedutisi negli ultimi anni da parte di islamisti radicalizzati. Ciononostante,

non si ripeterono più disordini di massa come quelli della primavera-estate 2003, quando una violenza cieca, di matrice non esclusivamente religiosa, si impadronì delle periferie delle grandi città.

Sembra ragionevole affermare che il rifiuto di ammettere le proprie radici cristiane espone la Francia a scosse e sommovimenti, le cui cause non possono ridursi semplicemente a divisioni interne alla componente di tradizione cristiana. La mancanza di affermazione della propria identità, di punti di riferimento essenziali nella sfera della morale e della fede rende infatti più difficile – e non più agevole – l'integrazione di nuovi arrivati provenienti da altre *zone di civiltà*. Questi ultimi si sentono tanto più persi nel nuovo mondo quanto più tradizionali e rigide sono le società da cui essi provengono. La permissività, la tolleranza europea viene così percepita come segno di debolezza e di decadenza, non come un valore civile fondamentale. E ciò appare tanto più evidente in un Paese come la Francia, dove il principio di laicità condiziona i dibattiti legislativi in ambito etico e dove le leggi in materia di aborto, di riconoscimento delle unioni omosessuali e di definizione della famiglia sono tra le più liberali in Europa.

Vale infine la pena di menzionare la peculiare condizione della comunità ebraica, che è una delle più numerose e meglio organizzate di Francia. Questa comunità ha sviluppato metodi di dialogo con le autorità pubbliche che nessun altro gruppo religioso possiede. Tale confronto avviene nel contesto della cena annuale del CRIF, il Consiglio di Rappresentanza delle Istituzioni Ebraiche. L'evento, che tradizionalmente si tiene tra gennaio e febbraio, riunisce in un'unica sala i rappresentanti delle comunità ebraiche e della maggioranza di governo. All'interno di questa assemblea, composta da diverse centinaia di persone, spesso si arrivano a formulare discorsi molto critici nei confronti delle politiche governative e delle manifestazioni di antisemitismo all'interno della società francese, che si traducono in ricorrenti attacchi a sinagoghe e scuole.

Per partecipare a questo genere di discussioni, per riconoscere e comprendere le sottigliezze implicite nelle dichiarazioni dei politici e, infine, per interpretare correttamente e descrivere ai referenti del proprio Paese i processi storici e sociali osservati, un diplomatico deve conoscere la complessa area di confine che esiste tra religione e politica. Nonostante la distanza formale che permane

tra istituzioni statali e religiose, i cittadini reagiscono alle azioni politiche o legislative intraprese dai governi sulla base della loro visione del mondo, dei valori in cui essi sono cresciuti e a cui si ispirano nella vita di tutti i giorni. Del resto, anche questi valori e queste credenze appartengono a quelle «strutture di lunga durata» di cui scrisse il grande storico Fernand Braudel, riferendosi a processi di carattere prevalentemente economico.

Ucraina

Infine, l'esempio dell'Ucraina, che dal febbraio 2022 resiste eroicamente all'aggressione russa. L'attacco russo a questo Paese si inserisce in una tendenza di politica coloniale, che probabilmente nessuno in Europa si aspettava nel ventunesimo secolo. Il mondo ha assistito ad un uso sorprendentemente primitivo e strumentale della religione e della chiesa ortodossa da parte della Russia per mettere in discussione tanto il diritto dell'Ucraina ad esistere come Stato quanto l'identità nazionale degli ucraini. La Russia, in sostanza, usurpa il ruolo di unico difensore dell'Ortodossia – anche se non si riesce bene a capire da cosa e da chi l'Ortodossia dovrebbe essere difesa. Sempre la Russia si è appropriata della storia delle terre che fanno parte dell'odierna Ucraina per costruire una narrazione nazionalista e pseudo-religiosa. La Chiesa ortodossa russa dà persino alla guerra una dimensione metafisica, promettendo ai soldati il paradiso dopo la morte per la patria. Predica una sorta di *jihad* ortodossa, una guerra santa, che provoca indignazione e turbamento in tutto il mondo cristiano. Sul piano storico, la Russia considera il battesimo della Rus' di Kiev alla fine del decimo secolo come il fondamento della sua statualità e identità. Il problema sta nel fatto che Mosca venne menzionata per la prima volta nei documenti un secolo e mezzo *dopo* che il principe Vladimir il Grande di Kiev si convertì al cristianesimo nel 988. È come se gli eredi aspirassero alla dignità dei fondatori.

L'Ucraina di oggi è spesso considerata come uno Stato omogeneamente ortodosso, ma uno sguardo più attento rivela un quadro ben più complicato. Ci sono divisioni molto profonde all'interno della stessa Ortodossia ucraina. Fino a poco tempo fa, la Chiesa ucraina del Patriarcato di Mosca, che fa parte della Chiesa ortodossa russa, era la più forte, con il maggior numero di parrocchie

e fedeli. Il Metropolita di questa chiesa è membro del sinodo della Chiesa russa e le decisioni riguardanti la liturgia e le relazioni internazionali vengono prese a Mosca. Lì, a sua volta, la Chiesa è soggetta alla supervisione politica diretta dello Stato e svolge compiti assegnatili dalla leadership russa.

Dopo aver ottenuto l'indipendenza nel 1991, a Kiev è stata istituita una chiesa ortodossa separata, facente capo al Patriarcato di Kiev. Essa cerca da anni di ottenere lo *status* di chiesa indipendente e autocefala all'interno della comunità ortodossa. Tale aspirazione si inserisce nella pratica ortodossa di istituire Chiese nazionali in Paesi indipendenti, che vivono in armonia – in “sinfonia”, potremmo dire – con il proprio Stato. Tuttavia, la Russia, e quindi la Chiesa ortodossa russa, non riconosce l'identità nazionale e statale dell'Ucraina. Per questo, Mosca si è opposta all'istituzione del Patriarcato di Kiev, considerandolo scissionista e scismatico. Usando la propria influenza e le proprie risorse finanziarie, la Chiesa russa ha così bloccato, per anni, la concessione dell'autocefalia al Patriarcato di Kiev, nonché il riconoscimento di quest'ultimo come equivalente delle altre chiese ortodosse.

La Chiesa di Mosca ha sempre rivendicato la propria competenza sull'Ucraina appellandosi alle decisioni prese nel 1686, quando Costantinopoli le concesse il diritto di eleggere l'Arcivescovo di Kiev dopo che la Polonia aveva perso il controllo dell'area. Quando, nel 2019, gli sforzi ucraini per far riconoscere la propria chiesa ortodossa come un'istituzione separata e autocefala sono stati coronati da successo, la Chiesa russa ha interrotto le relazioni con Costantinopoli e ha mantenuto una sua rete di diocesi e parrocchie in Ucraina. In accordo con le raccomandazioni di Mosca, queste ultime hanno rifiutato di unirsi a quelle ucraine, evitando di formare una chiesa comune. Nella retorica politica, l'autocefalia della Chiesa ortodossa ucraina concessa dal Patriarcato ecumenico di Costantinopoli è diventata uno degli argomenti incendiari per avallare la distruzione dello Stato ucraino.

La seconda chiesa cristiana in Ucraina, per numero di fedeli, è quella greco-cattolica, che combina la liturgia orientale con l'appartenenza alla Chiesa cattolica. I cattolici latini sono invece poco numerosi e, di solito, discendono da polacchi vissuti in territorio ucraino fino alla Seconda Guerra Mondiale. Per questo, le chiese cattoliche vengono comunemente chiamate “chiese polacche”.

Numerose sono le comunità evangeliche: alcune, di origine antica, prerivoluzionaria, sono composte da discendenti di genti tedesche che abitavano nelle grandi città della Russia zarista; altre, fondate dopo la riconquista dell'indipendenza dello Stato ucraino, si ispirano a movimenti evangelici statunitensi.

Dopo i cristiani, la seconda confessione più diffusa è l'Islam, che conta circa due milioni di credenti, molti dei quali sono tartari residenti in Crimea. Vale la pena di sottolineare che non si tratta di un Islam "importato", frutto di migrazioni moderne, ma di comunità radicate da secoli intorno al Mar Nero. Non ci sono quindi tensioni simili a quelle che abbiamo riscontrato in Francia. L'Ucraina è abitata anche da un grande numero di ebrei, paragonabile a quello della Francia; sul territorio non mancano luoghi di pellegrinaggio che attirano ebrei chassidici da tutto il mondo. Tuttavia, la popolazione ebraica di oggi è solo una piccola frazione rispetto quella che abitava queste aree prima della Seconda Guerra Mondiale. Dopo il 1945, in Ucraina sono rimasti innumerevoli siti in cui sopravvive la memoria dell'Olocausto, il più conosciuto dei quali è Babyn Yar, nei pressi di Kiev. Nel giro di due giorni, i tedeschi vi uccisero oltre trentatremila ebrei.

Una così grande diversità religiosa non manca di influenzare il funzionamento della società ucraina, la sua coesione interna e i contenuti stessi della legislazione. Per favorire il confronto tra queste varie componenti, è stato nominato come organo consultivo del Parlamento un consiglio pan-ucraino delle chiese e delle organizzazioni religiose, che raccoglie rappresentanti di tutte le confessioni. Si tratta di una soluzione unica su scala europea, che consente un dialogo permanente e istituzionalizzato tra religioni e, di riflesso, favorisce l'elaborazione e la formalizzazione di posizioni condivise su singoli provvedimenti legislativi.

Quando, nel settembre 2012, ho assunto la funzione di Ambasciatore dell'Unione europea a Kiev, decisi di incontrare i rappresentanti delle varie religioni, cosa che i miei predecessori non avevano mai fatto. Ho ritenuto necessario conoscere le loro posizioni sui rapporti fra Ucraina e Unione Europea. Attraverso il contatto quotidiano e costante con gli abitanti, infatti, i religiosi hanno plasmato e possono ascoltare le opinioni della popolazione, raggiungendo luoghi e persone a cui la diplomazia non guarda mai. La prima difficoltà che incontrai fu quella di stabilire l'ordine

delle visite, perché sbagliare il protocollo poteva vanificare le migliori intenzioni, ostacolando i successivi contatti. In questo caso sono tornate utili sia la mia esperienza diplomatica sia la conoscenza delle relazioni interconfessionali e delle conseguenze che ne possono derivare.

Nonostante le resistenze dei miei colleghi, ho deciso di iniziare la serie di incontri dal capo dell'unica chiesa ortodossa allora riconosciuta, che era anche quella più numerosa: il Patriarcato di Mosca. Ritenevo che un ordine diverso sarebbe stato percepito come un affronto e avrebbe reso i futuri contatti più difficili se non addirittura impossibili. Il Metropolita Volodymyr, al tempo gravemente malato, mi ricevette in un'atmosfera molto piacevole e la conversazione, sebbene cortese e necessariamente generica, fu priva di commenti critici nei confronti dell'Unione europea, dell'Occidente, del confronto tra civiltà o delle aspirazioni dell'Ucraina. Lo presi come un buon segno e un incoraggiamento per continuare lo scambio di opinioni; purtroppo, la malattia del Metropolita non consentì ulteriori contatti. I suoi successori non furono desiderosi di continuare il dialogo e, quando scoppiò la crisi nei rapporti tra Kiev e Mosca in relazione all'accordo di associazione dell'Ucraina con l'UE, smisero di rispondere alle mie proposte di incontri.

La visita successiva fu al più anziano gerarca dell'Ucraina, il Cardinale Ljubomyr Huzar, Capo della Chiesa greco-cattolica. Istituita alla fine del sedicesimo secolo, questa chiesa tentò di attuare gli ideali dell'Unione fiorentina del 1439, segnando un passo concreto verso la conciliazione tra cristianesimo orientale e cristianesimo occidentale. I greco-cattolici mantennero così la liturgia orientale e allo stesso tempo riconobbero la supremazia di Roma e del papato, diventando parte della Chiesa universale, senza rimanere una Chiesa soltanto locale. Inizialmente diffusa nei territori dell'ex Corona polacca, la Chiesa greco-cattolica si espanse successivamente in altre regioni abitate da ucraini nell'area geografica compresa tra le odierne Slovacchia e Romania. Le numerose ondate migratorie che partirono da questa parte d'Europa fecero sì che la Chiesa greco-ortodossa diramasse le proprie strutture in molti altri Paesi europei e in America, luoghi in cui essa è tutt'oggi radicata. Durante i tempi dell'Unione Sovietica, il clero e i fedeli greco-cattolici furono oggetto di repressioni particolarmente brutali a causa della loro formale subordinazione al Vescovo di Roma.

Il Cardinale Huzar si rivelò un interlocutore molto critico nei confronti dell'Occidente e dell'Unione Europea. Dalle sue parole emergeva il rammarico per il rifiuto opposto dai ceti dirigenti europei a esplicitare, nei testi fondamentali dell'Unione, i riferimenti alle radici cristiane d'Europa, tanto caldeggiati da Giovanni Paolo II. Huzar vedeva in questo diniego la perdita della bussola morale da parte della società occidentale. Nonostante un atteggiamento così critico, incontrai regolarmente il Cardinale nel corso degli anni successivi; dedicammo ore alla discussione, esaminando, tra l'altro, l'adeguamento della legislazione ucraina a quella europea in materia di non-discriminazione per motivi di orientamento sessuale.

Successivamente è stata la volta dell'incontro con il Metropolita Filaret, Capo dell'allora misconosciuto Patriarcato ortodosso di Kiev. Filaret, nonostante la comprovata, lunga collaborazione con il KGB in epoca sovietica, era una spina nel fianco per Mosca. Egli aveva osato opporsi al dominio della Chiesa russa, sostenendo con forza l'indipendenza dell'Ortodossia ucraina. Filaret considerava la Chiesa russa come uno strumento del colonialismo e dell'imperialismo russo, e, in questo, come possiamo vedere oggi, aveva ragione. In una delle nostre conversazioni, Filaret sollevò il problema della restituzione dei beni ecclesiastici; ricordai di aver avuto discussioni simili ai tempi del mio incarico diplomatico a Praga. Tuttavia, non mi aspettavo che, a mia precisa domanda su quale fosse, per lui, la data più giusta da considerare ai fini della restituzione dei beni, mi rispondesse: «L'anno 1917», ovvero prima della rivoluzione bolscevica. Pensai tra me e me: «Quanto è successo in cento anni, quanti Paesi sono scomparsi o sono stati creati, come è cambiato il corso dei confini, e quanti luoghi di culto sono stati distrutti o costruiti nel frattempo... E come richiedere risarcimenti?». Durante la Rivoluzione della Dignità nell'inverno del 2013-2014, la chiesa guidata da Filaret si è schierata senza esitazione dalla parte dei manifestanti, dando rifugio a quanti erano stati picchiati o feriti negli scontri con la polizia, accogliendoli nei templi e nei monasteri, che venivano trasformati in ospedali da campo. A quel tempo, ebbi molte conversazioni con il Metropolita, che era diventato una delle autorità pubbliche più importanti e ascoltate del Paese. Egli aveva anche assunto il ruolo di negoziatore tra le parti, nell'intento di ridurre la tensione ed evitare spargimenti di

sangue. Succedeva che i religiosi della chiesa ucraina, insieme a sacerdoti di altre confessioni, isolassero polizia e manifestanti con transenne, cercando di evitare gli scontri e frapponendo i loro corpi tra le parti in lotta.

Oltre agli scambi con i capi delle Chiese cristiane, mi sono stati utili gli incontri con il Supremo Mufti dell'Ucraina, Ahmed Tamim. Quest'ultimo si era guadagnato un grande rispetto tra la popolazione per la sua spiccata capacità negoziale, per il rifiuto categorico di ogni radicalismo, nonché per la sua posizione inequivocabilmente filo-ucraina. Le cene annuali da lui organizzate tra *leaders* della comunità musulmana, politici, rappresentanti di altre religioni e corpo diplomatico, erano un'occasione per interessanti conversazioni con persone con le quali i diplomatici solitamente non avevano contatti. Dopo l'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014, i musulmani ucraini diedero un grande aiuto ai tartari di Crimea, che, a migliaia, fuggirono dalla penisola.

Certamente, le dinamiche interne alla Chiesa ortodossa furono allora della massima importanza per determinare gli stati d'animo della popolazione ucraina, per influenzare la situazione politica nel suo complesso e per delineare i progetti strategici della Russia, sostenuti dal Patriarcato di Mosca e volti a contrastare l'avvicinamento ucraino all'Unione Europea. L'affrancamento di Kiev dalla dipendenza geopolitica da Mosca, tanto in ambito politico quanto in quello della sfera religiosa, costringe infatti la Russia a ridefinire la propria identità e, allo stesso tempo, intacca le sue ambizioni di superpotenza, per le quali l'egemonia sull'Ucraina è di fondamentale importanza. Sfruttando i pulpiti e l'influenza della Chiesa russa, Mosca cercò dunque di sabotare in ogni modo i cambiamenti sistemici che avrebbero avvicinato l'Ucraina all'Unione Europea. Così capitò anche con l'esenzione dal visto; per ottenerla, una delle condizioni necessarie era l'introduzione dei passaporti biometrici. Il clero della Chiesa russa si oppose a questi ultimi con il pretesto che fornire le proprie impronte digitali e una foto biometrica equivaleva a cedere una parte della propria anima a Satana. Centinaia di credenti guidati dal clero ortodosso marciarono davanti all'Ambasciata dell'UE a Kiev sull'onda di tali slogan.

Non lasciai queste assurdità senza risposta. Entrai in controverse e presentai argomenti che confutavano queste affermazioni bizzarre, sebbene fossi consapevole del vantaggio che i religiosi

avevano su di me: essi avevano un contatto costante con le persone; erano sostenuti dall'autorità della Chiesa ortodossa; usavano la religione e le emozioni che ne scaturivano per veicolare opinioni che non avevano nulla a che fare con la fede. Io potevo oppormi solo con spiegazioni razionali, basate su norme e regolamenti. Anche l'esempio che portavo delle Chiese ortodosse di Cipro, Grecia, Bulgaria e Romania, che evidentemente non avevano venduto la propria anima a Satana ammettendo l'uso dei passaporti biometrici, non faceva molta presa sui miei ascoltatori. Il pope della chiesa era conosciuto, vicino alla gente e ai fedeli; io parlavo di cose lontane dalla vita quotidiana, aride e burocratiche.

Su un altro versante, tutte le confessioni ortodosse, compresi i greco-cattolici, si opposero all'introduzione del divieto di discriminazione per motivi di orientamento sessuale. Pronunciarsi a favore di questo divieto veniva interpretato, nella loro prospettiva, come un indebolimento del ruolo della famiglia, già intaccato dall'epoca comunista. Passai molte ore a spiegare ai Vescovi che il divieto di discriminazione poteva essere letto come una forma di rispetto cristiano per la persona umana, che va tutelata individualmente e indipendentemente dal suo orientamento, dalle sue opinioni e dalle sue scelte. In questo caso, si sono rivelate utili le mie conoscenze in materia religiosa e la capacità di applicarle a un dibattito politico.

Dopo la Rivoluzione della dignità, cioè dopo gli eventi di Euromaidan, è stato istituito il Forum nazionale per la trasformazione dell'Ucraina. Il suo compito era quello di illustrare il processo di avvicinamento dell'Ucraina all'Unione europea e, allo stesso tempo, di ottenere il sostegno dell'opinione pubblica ucraina. I miei precedenti colloqui con i rappresentanti delle chiese e delle varie religioni hanno consentito la partecipazione a questo Forum dei Vescovi ortodossi del Patriarcato di Kiev, di quelli greco-cattolici, degli *imam* e dei delegati delle comunità ebraiche. La fiducia costruita nel corso degli incontri precedenti si tradusse nel coinvolgimento di questi *leaders* religiosi nell'iniziativa e nel loro sostegno al percorso europeista intrapreso da ampi settori della classe politica ucraina.

Non voglio addentrarmi in considerazioni che riguardino la guerra in corso, i possibili scenari legati alla sua conclusione, o i rapporti tra Kiev e Mosca: tutto ciò esula dall'argomento del nostro incontro. Non posso però ignorare completamente questi

temi, perché essi riguardano tutti noi. Questa non è la guerra della Russia contro l'Ucraina; è un'aggressione motivata principalmente dall'ostilità nei confronti della civiltà occidentale, dei suoi valori, delle sue istituzioni e del quadro giuridico da essa costruito. Per questo il conflitto deve riguardare tutti noi, tanto nei Paesi geograficamente più vicini all'Ucraina, come nella lontana Italia, perché i suoi effetti influenzeranno la futura fisionomia dell'Europa. Gli ucraini comprendono che solo attraverso l'integrazione europea possono salvare la loro identità e la loro esistenza come nazione. E la realizzazione di questo obiettivo dipende anche dalla condotta di tutti i Paesi che compongono l'Unione europea. Il mito del cosiddetto *Russkij mir*, il mondo russo, è andato in frantumi con l'attacco alla nazione ucraina, che i governanti del Cremlino continuano a chiamare "sorella". Ne parlo con dolore perché vedo la sofferenza di tante persone, che, in Ucraina, hanno creduto sinceramente nella possibilità di una convivenza pacifica con la Russia, anche dopo l'avvicinamento ucraino alla Comunità europea. Ricordo le parole del Presidente e del Primo Ministro dell'Ucraina prima delle trasformazioni del 2014. Alle obiezioni russe contro l'accordo di associazione dell'Ucraina con l'UE, alle sanzioni commerciali imposte da Mosca e alla chiusura dei rubinetti del gas russo, rispondevano con calma e convinzione: «Conosciamo molto bene i russi, sono pragmatici. Protesteranno finché non firmeremo un accordo con Bruxelles. Dopodiché i rapporti torneranno alla normalità e troveremo un nuovo *modus vivendi*». Chissà se oggi, scappati in Russia, si ricordano entrambi di queste parole.

Comprendere le "forze profonde"

Basandomi sulla mia esperienza in quattro Paesi diversi, ho illustrato l'importanza, per il lavoro diplomatico, della conoscenza dei fenomeni religiosi e delle problematiche ad essi connesse. Il mio scopo non era quello di comprendere gli effetti della strumentalizzazione della religione nel campo delle relazioni internazionali; piuttosto, ho cercato di esplorare lo spazio in cui le decisioni politiche vengono prese. La complessa azione di tessitura che dà forma alle relazioni interstatali richiede infatti capacità raffinate di percezione e comprensione della realtà, che consentono di cogliere sensibilità radicate nell'ordito della società. Tali sensibilità

sono frutto di più fattori: storia, cultura, credenze religiose, educazione, trasmissione intergenerazionale di atteggiamenti e abitudini. Senza approfondire tutte queste questioni, un diplomatico è condannato a sfiorare la superficie, a formulare valutazioni e previsioni errate, che finiscono per ispirare decisioni fallaci a livello statale. Auguro a quanti di voi intendano intraprendere la carriera diplomatica di vivere l'emozione di penetrare le motivazioni più profonde ed elementari, spesso nascoste, che guidano le scelte collettive. Scoprirete che, tramite il confronto con società diverse dalla vostra, imparerete molto su voi stessi, conoscerete la specificità della vostra nazione e guarderete in modo diverso al patrimonio comune che lega il genere umano, in tutta la sua varietà.

Postilla

di LUCA IORI, MARIO TESINI

Le pagine precedenti hanno ripreso il testo della *lectio magistralis* tenuta il 5 dicembre 2022 dall'Ambasciatore Jan Tombiński nell'Aula Magna dell'Università di Parma, su invito del Laboratorio per la Storia del pensiero politico "De Cive" e in collaborazione con il Centro Studi in Affari Europei e Internazionali dello stesso Ateneo. All'iniziativa, introdotta dal Prorettore Vicario Paolo Martelli (ora Rettore), hanno preso parte Andrea Benzo, diplomatico e inviato speciale per la tutela della libertà religiosa e il dialogo interreligioso per l'Italia, e i docenti dell'Università di Parma Giancarlo Anello, Elena Bonora, Umberto Castagnino Berlinghieri, Alessandro Duce, Laura Pineschi, Diego Saglia, Paolo Trionfini, Matteo Truffelli. Nella stessa occasione, Luca Iori e Mario Tesini, rispettivamente segretario scientifico e direttore del Laboratorio "De Cive" hanno presentato l'ospite con alcuni cenni che vengono qui, in modo estremamente sintetico richiamati, al fine di una più agevole lettura del testo.

Jan Tombiński (Cracovia 1958), storico di formazione, dopo avere nel corso della crisi polacca dei primi anni Ottanta attivamente contribuito alla stampa clandestina di *Solidarność*, fino al 1990 è stato docente di Storia presso l'Università Jagellonica di Cracovia. Appartiene a quella fase la pubblicazione di una serie di studi centrati sullo sviluppo delle relazioni tra i diversi Paesi europei, con un particolare interesse all'area germanofona e all'Europa centrale. Il tema dell'idea di integrazione europea nel periodo tra le due guerre risulta in modo costante al centro della sua attenzione, come testimoniano volumi¹ e articoli sul Movimento Paneuropeo

¹ *Hitler and the Swiss neutrality 1933-35*, Kraków, 1989; *Austria and European integration 1926-32*, Graz, 1989; *Debate on the project of the European Union in the League of Nations*, Kraków, 1991; *The response of Austria to the Briand Plan*,

e sull'attività della Società delle Nazioni apparsi su diverse riviste scientifiche, in Polonia, Austria e Svizzera.

Nel contesto della grande transizione politica successiva agli eventi del 1989, Tombiński è entrato nei ranghi della diplomazia del suo Paese: dopo una prima esperienza a Praga, è stato Ambasciatore della Repubblica di Polonia in Slovenia (con delega per la Bosnia-Erzegovina) dal 1996 al 1998 e, successivamente, dal 2001 al 2006, a Parigi – in coincidenza dunque del cruciale referendum svoltosi in Francia sul trattato costituzionale europeo. Immediatamente dopo (e fino al 2012) è divenuto, a Bruxelles, Rappresentante Permanente della Polonia presso l'Unione Europea. In seguito – e si tratta qui di un'altra rilevante svolta della sua vita professionale – è entrato nel servizio diplomatico dell'Unione Europea, svolgendo delicate missioni come Alto Rappresentante in Ucraina (dal 2012 al 2016; in coincidenza della decisiva svolta di Euromaidan, nel 2014) e presso la Santa Sede (2016-2020).

All'Ambasciatore Tombiński, che attualmente si trova su una frontiera ancora una volta difficile (come consulente del governo della Repubblica Moldova, designato dall'Unione Europea in relazione alla candidatura di ingresso di quel Paese nell'UE), il Laboratorio "De Cive" ha chiesto di tenere a Parma una riflessione proprio a partire dai vari aspetti della sua così complessa esperienza di vita: sia sotto il profilo intellettuale – in particolare attraverso il filtro della sua originaria formazione di storico – che in rapporto alla professione diplomatica. La *lectio* qui pubblicata va dunque vista anche come l'esito di una sollecitazione generosamente accolta.

Genewa, 1994; *Polish-German Relations 1945-1991*, Praga, 1994. I titoli inglesi qui riportati traducono quelli originali, in polacco.

finito di stampare
nel mese di luglio 2023
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)
su materiali e tecnologia ecocompatibili

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 979-12-5535-133-7 / ISBN edizione digitale: 979-12-5535-134-4
ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione digitale: 2532-5310

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2019. Foto Scala, Firenze.

La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.



euro 15,00